

Marina Mastroiusta

Prudenza sempre, certo. Ma non si sentivano un bersaglio, non loro che avevano una sede senza guardie armate, che contavano nell'amicizia della gente. E che l'Iraq lo conoscevano bene: «Un ponte per...» ha radici storiche a Baghdad, da quando remava contro l'embargo imposto a Saddam e subito dagli iracheni. Simona Torretta e Simona Pari non pensavano di essere nel mirino, non avevano neanche dato troppo peso a quel razzo che solo sei giorni fa le ha mancate di un soffio, sbriciolando l'edificio accanto alla loro sede: un missile piantato nel cortile di casa non è poi così infrequente a Baghdad. L'irruzione di ieri cancella però l'ultima illusione: gli italiani sono nel mirino comunque, anche se volontari di pace, e sono a rischio anche gli iracheni che lavorano con loro. Sulla bilancia anni di lavoro non pesano quanto un passaporto con il timbro di un paese occupante. Le ong aspettano prudenti, ma il timore è che quanto avviene in queste ore sia il segno di un salto di qualità nel clima di violenza che divora il paese.

Una festa piena di bambini, un girotondo sorridente: erano queste le armi che difendevano la sede delle ong italiane a Baghdad - Consorzio italiano di solidarietà, Intersos e Un ponte per - un rapporto positivo con la popolazione, costruito con un lavoro paziente. Quando è caduto il razzo, Simona Torretta replicava a chi le consigliava di cambiare sede: «Se avessero voluto fare del male a noi, sarebbero venuti qui. Nessuno avrebbe potuto fermarli». Di lei tutti dicono che godeva di una grande considerazione tra gli iracheni, era rispettata. E la fiducia della gente le dava il polso della situazione, se c'era un pericolo le ong italiane venivano avvertite.

La vicenda del razzo è stata quindi archiviata come un evento casuale, questa la conclusione tirata dalle orga-

**Avevano detto: «Il missile non era per noi, se qualcuno volesse farci del male gli basterebbe venire qui»**



# Il «Ponte per Baghdad»: non lasceremo l'Iraq

L'associazione nata nel '91 per rispondere alle parole di padre Balducci: «Bisognerà risarcire gli iracheni per quello che gli stiamo facendo»

Leonardo Sacchetti

«Bisognerà risarcire gli iracheni per quello che gli stiamo facendo». Era l'inverno del 1991 e le bombe americane (e italiane) cadevano senza sosta sulle città dell'Iraq. Padre Ernesto Balducci pronunciò queste frasi poco prima che il presidente Usa, George Bush, annunciasse - per la mattina del 28 febbraio - la fine dei bombardamenti. Dalle parole di Balducci nacque l'idea di costituire un'associazione di volontari per la ricostruzione di quel che rimaneva dell'Iraq. 1991: nasceva «Un ponte per...». Sono passati più di 13 anni e altre guerre. L'associazione è ancora là, a Baghdad, a cercare di portare a termine vari progetti di cooperazione con la popolazione irachena. Siamo nel 2004, la guerra in Iraq continua a fare morti e a provocare distruzione, alla Casa Bianca c'è il figlio del presidente d'allora. E la situazione irachena, se possibile, è ulteriormente peggiorata. Anche dopo il rapimento di Simona Pari e Simona Torretta a Baghdad, il portavoce di «Un ponte per...», Lello

Rienzi, ha ribadito la volontà dell'associazione di «non lasciare l'Iraq».

In quasi 14 anni di attività, le priorità di «Un ponte per...» si sono consolidate nelle loro azioni in Iraq, in Serbia, nel Kurdistan turco e in Libano. Quelle priorità che, leggendo lo statuto dell'associazione, mettono al primo posto «il contrasto della dominazione dei Paesi del nord sud del mondo e la prevenzione di nuovi conflitti, in particolare in Medio Oriente, attraverso campagne di sensibilizzazione, incremento degli scambi culturali, delle relazioni di amicizia e della cooperazione allo sviluppo».

**Il portavoce Lello Rienzi: ritenevamo che non ci fossero problemi di sicurezza per la nostra attività**



L'associazione ha circa 500 aderenti e comitati locali in diverse città italiane e le proprie attività si basano principalmente sul lavoro volontario dei soci ed è finanziata con campagne pubbliche di raccolta fondi e contributi di Enti locali. «Un ponte per...» è presente in

Iraq con un ufficio a Baghdad da cui Simona Pari e Simona Torretta - ma non solo loro - portano avanti progetti sia nella capitale che in altre città, come Bassora, colpite da due guerre e da un embargo decennale.

Ma l'associazione, da quell'in-

verno del 1991, si è attivata anche nella ex-Jugoslavia, con un ufficio ancora attivo a Belgrado, nel Libano devastato dalla guerra civile, con una base nel campo profughi palestinesi a Chatila, e nella zona del Kurdistan turco, con l'ufficio nella cittadina di Diyarbakir.

«Un Ponte per...» - si legge nello statuto dell'associazione - considera indivisibili gli interventi di solidarietà concreta verso le popolazioni colpite, l'impegno politico per incidere sulle cause delle guerre e la costruzione di legami tra la società italiana e le società dei paesi in cui opera». Con questa idea di «solidarietà politica», l'associazione è presente in Iraq - con il nome di «Un ponte per Baghdad» - dove sta realizzando diversi progetti di aiuto nel campo sanitario, della depurazione delle acque e nel campo educativo in collaborazione con la Mezza luna rossa irachena (Ircs), con alcune agenzie del-

**Le missioni umanitarie della Ong in Libano e nell'ex Jugoslavia devastati dai conflitti**



sola eccezione di Un ponte per: Simona Torretta era in Iraq da prima della guerra, Simona Pari dal giugno del 2003, con una sola breve eccezione durante il sequestro dei quattro ostaggi italiani. Allora quasi tutte le ong decisero a titolo precauzionale di spostare gli operatori ad Amman e Kuwait City e di limitare al minimo la presenza.

Anche ieri, quando c'è stata l'irruzione nella sede di Baghdad, non c'era nessuno del Consorzio italiano di solidarietà e nessun italiano di Intersos, che conta un totale di tre volontari in Iraq: uno era appena rientrato in Italia per una settimana, gli altri due sono a Bassora, da dove ieri sono stati evacuati. «Anche per quello che è successo - spiegano alla sede romana di Intersos - Dovevano fare delle riunioni fuori già previste, abbiamo deciso di anticipare i tempi». Anche Un ponte per aveva ridimensionato la sua attività: le uniche due volontarie italiane sono le due Simone.

Per il momento tra le ong prevale la massima cautela. Nessuna voglia di collegare quel missile al piovuto il 2 settembre con quanto è accaduto poi.

«Gli attacchi agli italiani? Noi abbiamo sempre mantenuto le regole di sicurezza delle ong e cioè niente armi e niente scorte - spiega Pierluigi Pugliaro, di Intersos -. Il sequestro di Baldoni semmai ci è sembrato un segno di discontinuità, evidentemente nello scontro tra poteri sono cambiati gli obiettivi da colpire». L'irruzione di ieri sembra confermare le preoccupazioni. «E di una gravità assoluta in quanto attacca le ong che da sempre hanno dichiarato distanza e rifiuto verso la guerra», dice Raffaele Salinari, di Terre des Hommes. Emergency - che dall'Iraq non si è mai allontanata - ha toni ancora più preoccupati. «Presso consistenti strati di iracheni che in forme diverse anche criminali si oppongono all'occupazione militare la responsabilità dei governi coincide con la responsabilità di tutti i cittadini dei paesi occupanti - è la posizione della ong fondata da Gino Strada -. È venuta meno la distinzione tra milioni di italiani che hanno osteggiato la guerra e chi l'ha voluta».

**Richiamati da Bassora i due operatori di Intersos «Ritiro previsto l'abbiamo solo anticipato»**



## RAPITE due italiane di pace

Simona Torretta e Simona Pari non si sentivano minacciate. Confidavano nei buoni rapporti con la gente ma cercavano di non esporsi



Negli ultimi mesi è stata ridotta all'osso la presenza di volontari italiani. Emergency: «Ormai non si fa distinzione tra cittadini e governi di paesi occupanti»



Il portavoce di "Un ponte per", Lello Rienzi



Le foto delle rapite sulla bacheca dell'organizzazione a Roma

Cito/Ap

# I volontari italiani nel mirino

Sei giorni fa colpita la sede delle Ong a Baghdad. «Situazione cambiata dopo l'uccisione di Baldoni»

nizzazioni non governative italiane e straniere. Al telefono, le Simone - come tutti le chiamavano - avevano toni rassicuranti, come nel comunicato che negava che le ong italiane potessero essere state l'obiettivo del missile.

Ma che il clima fosse pesante era chiaro anche a loro, che preferivano non farsi intervistare, non mostrarsi in video, non apparire. Basso profilo, questa la consegna, valida per tutti i volontari della decina di organizzazioni ita-

liane che operano in Iraq. Basso profilo e un numero ridotto di italiani sul posto, i progetti impostati e avviati con la collaborazione di iracheni. Tempi di permanenza tagliati all'osso, misura questa applicata da tutti con la

### gli uffici di Baghdad

## La sede senza scorta «Qui sono vietate le armi»

Sulla porta della villetta a due piani dove ieri sono state rapite Simona Pari e Simona Torretta, un cartello bianco e rosso indica che lì sono proibite le armi. «Avevo chiesto a Simona Pari perché non avessero una vigilanza armata - racconta Ahmed Mustafa, un interprete locale che ha lavorato con l'Ansa - ma lei mi ha risposto che la loro è un'organizzazione umanitaria, e che le armi le detestano».

La villetta-ufficio dell'organizzazione non governativa «Un ponte per...» si trova in piazzetta Al Andalos, nel centralissimo quartiere Al Wuehda, una zona di Baghdad ritenuta tranquilla, molto vicina all'Hotel Palestine che ospita i giornalisti occidentali. «Sicuramente le due Simone come amichevolmente le chiamano in tanti - racconta ancora Ahmed - hanno conosciuto e incontrato anche il giornalista Enzo Baldoni nei giorni precedenti al suo drammatico sequestro». Fu lo stesso Baldoni a riferirlo ad alcuni suoi accompagnatori iracheni.

Al piano terra della palazzina abita una famiglia di religione cristiana, al secondo piano ci sono gli uffici di Simona Pari e Simona Torretta: scrivanie, computer, mappe alle pareti e le foto delle tante attività umanitarie promosse dalla loro organizzazione. Fra l'altro nei mesi scorsi erano riuscite a mettere faticosamente in piedi un'attività ricreativa anche per i bambini di Sadr City, il poverissimo quartiere della capitale irachena diventato roccaforte del leader ribelle sciita Moqtada Al Sadr.

Ad aprile scorso, con l'aggravarsi della situazione nel Paese e l'esplosione del fenomeno dei sequestri, avevano lasciato l'Iraq per motivi di sicurezza e vi avevano fatto rientro alla fine del mese di giugno. Continuando tuttavia a rifiutarsi, come avevano sempre fatto, di dotarsi di una vigilanza armata.



Simona Torretta tra altri volontari di "Un Ponte Per Baghdad"

### il precedente

## In aprile fu rapita pacifista giapponese

**ROMA** Il rapimento di donne straniere in Iraq è un fatto anomalo. Ma, unica eccezione, prima di Simona Pari e Simona Torretta lo scorso 8 aprile, le Brigate dei Mujaheddin avevano sequestrato la cittadina giapponese Nahoko Takato, 34 anni, volontaria di un'organizzazione che si occupa di orfani iracheni di guerra rapita assieme ai suoi connazionali Soichiro Koriyama, 32 anni, fotografo free-lance, e Noriyaki Imai, 18 anni, pacifista e aspirante reporter. Le Brigate dei Mujaheddin avevano minacciato

di ucciderli «bruciandoli vivi e dandoli in pasto ai combattenti» dopo tre giorni se il Giappone non avesse ritirato i 550 soldati presenti in Iraq. Nonostante il netto rifiuto del governo giapponese di ritirare i soldati, i tre vennero rilasciati il 15 aprile. Alla volontaria e agli altri due rapiti il governo di Tokyo ha chiesto - e in parte ottenuto il pagamento del costo del charter (circa 15 mila e 600 euro) che li ha riportati in patria e il risarcimento per altre spese tra cui le visite mediche cui sono stati sottoposti dopo il rilascio, quelle di alloggio in albergo nella capitale giordana e dei biglietti aerei di linee nazionali per il ritorno degli ostaggi e dei familiari da Tokyo alle rispettive residenze. «I tre ostaggi sono stati rapiti anche per colpa loro» avevano spiegato le autorità giapponesi «non avendo rispettato il monito a non recarsi in una zona pericolosa come l'Iraq, emesso più volte dal governo».

l'Onu e dell'Unione europea. Ma l'obiettivo di questa «solidarietà politica» si traduce anche in vari interventi umanitari per sostenere lo sviluppo della società civile irachena, come l'appoggio dato alla ricostruzione della Biblioteca di Baghdad, come il progetto sanitario dedicato alla salute dei bimbi iracheni (con particolare attenzione alle malattie infettive e alla cura dei denti) o come i vari progetti di inserimento scolastico per migliaia di ragazzi di 50 scuole a Baghdad e provincia.

In Iraq, oltre a «Un ponte per...», sono presenti anche altre organizzazioni non governative (ong): l'Ics (il Consorzio italiano di solidarietà), Intersos, Coopis, Cevsi, Cosv (il Comitato di coordinamento delle organizzazioni per il servizio volontario), Gvc (Gruppo di volontariato civile), ed Emergency. I volontari italiani presenti in Iraq sono 20 e operano nella capitale, a Bassora e nel Kurdistan iracheno. «Ritenevamo - ha dichiarato Rienzi - che non ci fossero problemi di sicurezza per la nostra attività in Iraq. Ora attendiamo di vedere come si evolvono nelle prossime ore le cose e di capire qualcosa di più».